

Cassese: la sua lezione ascoltare e dialogare

le **i**nterviste
del Mattino

Il costituzionalista
Ma allargare le basi
della democrazia
non basta senza
un governo forte

Generoso Picone

«Quella mattina del 16 marzo 1978 pensai che tutti avremmo dovuto votare per la Dc». Sabino Cassese, giudice emerito della Corte costituzionale, ministro per la Funzione pubblica dall'aprile 1993 al maggio 1994 nel governo presieduto da Carlo Azeglio Ciampi, docente universitario e giurista di livello internazionale, ricorda l'immediata reazione all'annuncio del sequestro di Aldo Moro e dell'uccisione dei 5 uomini della sua scorta a via Fani.

Cassese, come visse quella giornata di 40 anni fa Aldo Moro? Che cosa pensò quando seppe del sequestro e poi dell'esecuzione?

«Stavo facendo lezione alla Scuola superiore della Pubblica amministrazione. Le sembrerà strano: pensai che avremmo dovuto tutti votare per la Dc. Più tardi, le sue lettere mi parvero segno di debolezza, come se a lui non fosse presente la morte di chi lo scortava. Uno dei dirigenti della Dc, che lo conosceva bene, me ne dette una interpretazione: lui stava ancora una volta negoziando, questa volta con i suoi carcerieri».

Il progetto di Moro, di coinvolgere il Pci maggior partito di opposizione nella rielaborazione delle regole del sistema democratico, nacque da un'analisi della crisi di rappresentan-

za in Italia avviata dagli anni '60: ritiene che abbia rappresentato una risposta sufficiente?

«Avrebbe allargato la base della democrazia, avrebbe ottenuto la legittimazione del governo, ma non avrebbe introdotto un sistema di pesi e contrappesi che ancora ci manca. Da tempo ritengo che quel che manca in Italia è sia un rafforzamento del governo - perché non una fiducia per tempo determinato, ad esempio? -, sia un sistema di contrappesi, con più poteri all'opposizione, più organismi indipendenti, per assicurare dialettica nelle istituzioni».

Ritiene che le domande espresse dalla società italiana e culminate nel '68 abbiano influenzato la strategia di Moro? È da quel momento che si inaugura un capitolo della vicenda nazionale ancora oggi aperto?

«Non credo che il '68 abbia influenzato in particolar modo Moro. Il suo era un sentire di più lungo periodo. Si rendeva conto che l'allargamento del suffragio non bastava, occorreva anche una cooperazione più piena nella responsabilità di gestire il Paese. C'era una componente propria del pensiero popolare italiano, quella che metteva la società prima dello Stato. E vi era un modo diverso da quello odierno di fare politica, come ho cercato di dire prima, più riflessivo, più pronto a tener conto della maturazione dei fatti sociali, meno impulsivo, meno personalizzato, anche se più lento».

Di Moro si dice che avesse un'intelligenza proiettata nel futuro: quale sarebbe stata la fase successiva al governo di unità nazionale?

«Intelligenza proiettata verso il futuro, ma anche consapevole dei molti percorsi della storia. Insomma, era una persona che credeva nella storia come evoluzione, non come disegno. Quindi, in progetti che vanno costruiti a poco a poco, con l'evolversi del sentimen-

to sociale. Un punto di vista condiviso dalla cultura cattolica».

Lo Stato italiano si mostrò decisamente contrario alla trattativa con le Br per il rilascio di Moro. Che giudizio dà di questa posizione?

«All'epoca l'ho condivisa, per quel che ho detto prima: c'erano altri morti. Inoltre, per quanto non creda nei gesti eroici, pensavo che chi prende responsabilità tanto importanti debba sapere che corre rischi e che occorre accettarli».

L'Italia dopo il 9 maggio 1978: il Pci si ritrae su una posizione di opposizione dura e intransigente che porterà al discorso di Enrico Berlinguer a Salerno dopo il terremoto del 23 novembre 1980. Per il Pci si trattò di un'occasione mancata per una sua definitiva emancipazione democratica o la presa d'atto della mancanza delle condizioni per proseguire sulla strada del dialogo?

«Anche in questo caso mi pare difficile giudicare negativamente, proprio perché far politica vuol anche dire saper andare nel verso della corrente».

Dopo i 55 giorni di Aldo Moro venne data una risposta dura alla strategia terroristica. Ma la società italiana ha davvero compreso le ragioni che portarono ai fatti di quei giorni?

«Penso di no. Ho rivolto molte domande e a lungo a un componente della commissione parlamentare che indagò e ricordo anche in lui indecisione. Come spesso accade, conosciamo molti fatti in particolare, senza esserci fatto un giudizio d'insieme. Per cui finiamo per giudicare, con un salto logico, in base al 'cui prodest?'».

Moro dopo Moro: in questi anni troppo spesso la sua figura è stata convocata nel dibattito politico. A sproposito? Strumentalmente? Oppure la sua iniziativa è ancora aperta?

«Più che l'iniziativa, è aperto il metodo: ascolto, dialogo, perseveranza. Dall'altro lato, c'erano anche, però, i rinvii, i rapporti con Freato, i tempi lunghi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

